

STANKO SKERLJ, *Alle origini della 1ª pl. dell'indicativo presente in -iamo*, «Linguistica», XI, Ljubljana, 1971, pp. 3-32.

L'impegnativo studio del prof. Stan-ko Skerlj tratta un problema molto discusso nel campo della grammatica storica dell'italiano: la genesi della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale dell'indicativo presente. Com'è noto, si tratta di una forma caratteristica toscana e quindi della lingua letteraria italiana, mentre in alcuni dialetti sono tuttora vive le desinenze «regolari» *-amo*, *-emo*, *-imo* che riflettono quelle latine in *-amus*, *-imus*. Particolarmente diffusa la desinenza *-emo* (vedemo, parlemo) che era usata alle volte anche nella lingua scritta.

Il problema che si pone è questo: come spiegare la desinenza *-iamo* nella 1ª persona dell'indicativo presente, dal momento che si tratta di una forma propria del congiuntivo e che proviene dalle coniugazioni in *-ere* e in *-ire*. Che cosa può aver determinato lo strano fenomeno che una forma del congiuntivo abbia «sbalzato dal seggio la forma legittima dell'indicativo»? Da che verbo è partita la spinta? — Così si chiede l'autore e ragionando con logica serrata continua: «Doveva essere un verbo importante, frequentemente usato — forse più verbi — per tirarsi dietro tante schiere di altri verbi».

Come sappiamo, tre sono le principali ipotesi proposte fino a ieri onde spiegare il fenomeno: il verbo poteva essere *siamo* (spiegazione criticata dal Bartoli), potrebbe essere *stiamo* o in terzo luogo *giamo* (da *eamus*); tutte affermazioni basate, naturalmente, su testimonianze dei testi. Sennonché questi vari tentativi di soluzione del problema lasciano insoddisfatti gli specialisti. Manca infatti un numero bastevole di testimonianze che avvalorino le singole ipotesi. Nuove esplorazioni di testi si rendevano necessarie ed è questo il lavoro intrapreso dallo Skerlj indotto in ciò da alcuni esempi caratteristici tratti da un libello lucchese dell'804 e citato da Bruno Migliorini nella sua poderosa *Storia della lingua italiana*.

La forma verbale in questione è un *debeamus* (l'antenato diretto dell'italiano *dobbiamo*) ripetuto più volte nel testo citato e che, pur essendo formalmente un congiuntivo, supplisce qui all'indicativo *debemus*. È un caso chiaro e sicuro dell'uso di un originario congiuntivo con valore di indicativo; scoperta interessante per sé stessa. Ma lo Skerlj non si ferma qui. Estendendo la ricerca su una serie di carte medievali dal secolo VI in poi, egli s'imbatte in un uso frequente e pleonastico del verbo *debere* (fenomeno già notato dal Grandgent) e compie un passo avanti constatando che anche nei secoli VI, VII e VIII *debere* in molti casi si usa nel congiuntivo, mentre, per il senso, logicamente si aspetterebbe l'indicativo. In altri termini, con esempi alla mano, lo Skerlj constata che nel latino medievale il congiuntivo del verbo *debere* si usa frequentemente con la funzione di indicativo.

La domanda che sorge ora è: come spiegare l'estendersi della forma *-iamo* agli altri verbi delle varie coniugazioni? La risposta che lo Skerlj ci offre è la seguente. Se oggi, nella lingua viva, il verbo *dovere* è poco diffuso nella maggior parte dei dialetti italiani, esso sotto la forma del congiuntivo e in funzione di indicativo, come espressione della necessità, era molto usato nel linguaggio «tecnico» in un'epoca «quando i testi di un certo contenuto e di un certo carattere rappresentavano una parte notevolissima dello scrivere italiano». Attraverso il toscano — dato il rapporto esistente fra questo dialetto e la lingua scritta — la nuova forma ha poi preso piede nell'italiano letterario e avrà influenzato man mano altri verbi.

Se per quest'ultimo punto non possiamo al momento attuale che formulare supposizioni, il passaggio della forma *debeamus* alla funzione dell'indicativo diventa ora, dopo le documentate ricerche dello Skerlj, un fatto reale e non più un'ipotesi.

(ff)

*La rédaction
du présent fascicule
a été achevée le 1 février 1974.*